

BIGATIS/CONFESSIONI DI UN AUTORE

Lo scrive Cervantes che la pena es la lengua del alma, ma non occorre aver letto il Don Chisciotte mentre, tra una puntata e l'altra di quel Lupo Alberto da "volare" in friulano, Elio mi raccontava di sua madre, Olga Bao, e della filanda di Codroipo: troppo facile capire che c'era una storia già bella e pronta nel suo cuore, una storia tenuta dentro per anni e anni, maturata nei tepori primaverili della suggestiva casa di Santa Marizza, dentro a quelle grandi stanze vuote, ma ricolme di ricordi e di pensieri.

RACCONTIAMO IL FRIULI CHE SPIAVA IL MONDO DAL PERTUGIO DI UN TELAIO

di PAOLO PATUI

Una storia già proposta anni fa al Teatro Stabile regionale, per un progetto mai definito abbastanza, perché subito frenato dal rifiuto di una scrittura in friulano. «Ma come possono le nostre bigate del primo Novecento non parlare in friulano?», continuava a ripetermi Elio, tra un intraducibile grugnito di Berto Lóf e il consolatorio caffè preparatoci da Gioconda.

Così un po' alla volta ho avuto la fortuna di sentire raccontare la storia che era dentro al cuore di Elio, una storia piccola eppure grande, la storia di Lise, di Olge e di Pascute, tre ragazze friulane in filanda, impazzite per la moda del Tango, impaurite per le conseguenze di un bacio o di una trasgressione, arrabbiate o timorose dinanzi alla necessità di scioperare.

Ma anche la storia di una manciata di ragazze alle prese con i soldati napoletani impegnati sul fronte friulano della Grande guerra, alle prese con le cimici che infestano le brandine della filanda, o con i loro amori amari o felici, spensierati o turbati dalla gelosia. Una storia, tante storie, la Storia che percorre il Friuli dal primo '900 alla se-

conda Guerra: storie da mettere assieme, da cucire con l'ago del ricordo e con il filo della fantasia, da rendere rappresentabili a teatro, immaginando in scena tante ragazze, tante donne, tanti personaggi, per ricostruire un Friuli che spia il mondo attraverso il pertugio di un telaio, un Friuli che è raccontato solo ed esclusivamente dalle donne.

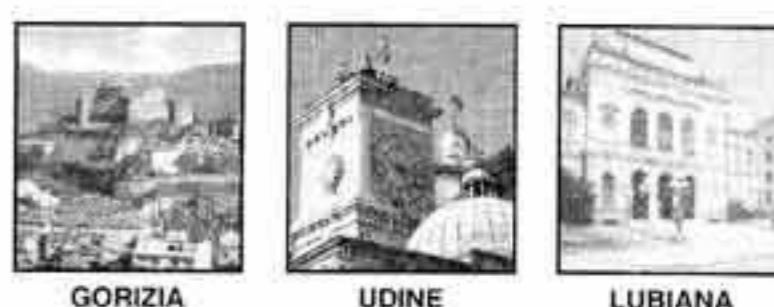
Ci abbiamo provato, affrontando l'avventura di un'insolita scrittura a quattro mani, a cui hanno creduto il Centro servizi e spettacolo, capofila di un progetto produttivo spalleggiato dal Mitefest, nonché dal Teatro nuovo Giovanni da Udine, e Gigi Dall'Aglio regista attento e sensibile.

Qualunque sia l'esito finale, era una storia che andava scritta e raccontata e fatta vivere. Perché sgorga da un cuore. E lo diceva Chateaubriand, che «si scrive bene soltanto ciò che si ha nel proprio cuore, attribuendolo poi ad altri».



SOCIETÀ & CULTURA

di mercoledì 26 luglio 2000



ESCLUSIVO/MITTELFEST. Va in scena a Cividale il lavoro di Bartolini e Patui sulla dura epopea delle filandiere friulane

BIGATIS La storia conquista la globalizzazione

Un estroso segnale di apertura della memoria di fronte alla sfida dei tempi nuovi

1. Quando le coincidenze si addensano, si susseguono, si intrecciano in un arco di tempo strettissimo, insistenti, convergenti, martellanti si finisce per pensare: qui si è dentro a qualcosa di forte. Intuisi una corrente che ti avvolge e ti porta con sé. E in più ti piace. Aria e acqua assieme. Non pece, non pantano, non melassa. Liquido etereo in movimento con te dentro. Basta il tempo per il parto.

2. Arriva una telefonata dal Centro servizi e spettacoli. Abbiamo un'urgenza, contiamo su di te, dovresti fare una prefazione a Bigatis, storie di donne friulane in filanda, pièce teatrale di Elio Bartolini e Paolo Patui, che daremo al Mitefest. I tempi sono strettissimi.

«Perché no? Mandami il testo, via e-mail, qui in albergo. Ora non ho tempo, ma intanto comincio a leggerlo».

3. Sto animando un seminario, un'intera settimana, che vede presenti 50, con punte di 70, operatori culturali, dirigenti e docenti, che vengono da mezza Europa. Maschi e femmine. Più femmine che maschi. Le esperienze e le provenienze più diverse. Si occupano di formazione e integrazione di immigrati. Ma ci sono anche sindacalisti, studiosi, emigrati italiani, immigrati africani, diversi livelli di autoctoni. La telefonata arriva mentre parlo una segretaria della Camera del lavoro di Bologna. Ci sta raccontando, e per questo l'ho invitata partendo da una notizia vaga, della loro esperienza teatrale.

4. Le nuove delegate tessili sono bravissime, ma avevano quasi paura a parlare in pubblico, a rappresentarsi, a confrontarsi con la controparte, a comunicare le mettevano in ansia. Conosco da tanto un regista teatrale, bravissimo, Adriano Dallea, che ha fatto teatro anche con portatori di handicap, con disabili, parlando assieme con tutti: non sapevo dove sbattere la testa - si fa avanti l'idea di mettere in piedi un laboratorio teatrale. La proposta nelle fabbriche è accolta con entusiasmo. Si forma un primo gruppo, di quattordici donne: dieci tessili, due metalmeccaniche, due studentesse. Va avanti da tre anni. Abbiamo messo in scena: Antoine de Saint Exupéry (Il piccolo principe), William Shakespeare (Timone d'Atene), Arthur Schnitzler (Il pappagallo verde). Ovviamente si tratta di liberi arrangiamenti. Lavoriamo anche su testi nostri. Il laboratorio si chiama «Le consonanti», vi partecipano oramai più di ottanta donne. Averlo saputo prima potevamo recitare anche per voi.

5. Mi mangerei le mani: avremmo potuto cominciare il seminario proprio da lì. Magari proporre al Mitefest: più «La via della seta» di costi... In ogni caso le inviteremo a Zurigo. Mandero loro Bigatis. Il giorno

dopo che ci sarà la traduzione. Che entri dentro, lo adatti alle loro esperienze: in corso. Ne facciamo magari uno nuovo, tutto loro. Lis bigatis del 2000.

4. Arriva, stesso giorno, il mio libretto: Turismo: un teatro! appena edito. Al seminario ne avevo parlato brevemente. Riprendo una battuta contenuta in quel libretto: classificando i vari turismi viene enunciato un titolo da sviluppare in seguito: Sesso: un teatro! Nascono vivaci proteste: «Il sesso no? È sbagliato dire così: il sesso è la vita».

«Benissimo, allora possiamo dire: La vita: un teatro!».

E, aggiungo, il visto che di formazione stiamo occupando: La formazione: un teatro! Convergenza, reciprocità, coinvolgimento, unificazione, cooperazione, partecipazione.

Messe in fila così, tutte queste parole, possono sembrare una collana di trionfi retorici, ma se si passa al teatro e per chi recita assieme, assumono immediatamente un senso, diventano base e condizione per il lavoro comune.

Salvo vederlo, è certamente questa anche l'intenzione, centratissima, di Bigatis: un teatro!

5. La risposta è fulminea, magari ci sarebbe stata lo stesso. Comunque il giorno conclusivo: relazione dei gruppi di lavoro, quelli e quelle che si sono impegnati sulla «Mediazione culturale» ci invitano ad uscire dall'aula guidandoci tutti sulla piattaforma da ballo, appena dopo la piscina.

Hanno messo assieme un vero spettacolo: poco parlato, ma con i linguaggi più diversi, e lì c'erano tanti: tedesco, svedese, francese, italiano, camerunese, ma anche e soprattutto non verbali: gestualità, balli, ritmi, vocalità. Ci parlano, coinvolgendoci, con mani, piedi, con tutto il corpo. La capacità di usare il corpo dell'africano trascina tutti e tutte. L'impressione è enorme. Nessun discorso da solo sarebbe arrivato fino a quel punto. Lo scalagnato è pericoloso populismo, che, con successo, cavalca e distorce identità e etnisimo, viene travolto nella comunicazione totale e nell'allegria.

6. Abbiamo parlato, molto, di Globalizzazione (concetto quasi passato/imposto nel linguaggio comune), Mondializzazione (Trentin), Universa-



di LEONARDO ZANIER

LE IMMAGINI. Una scena delle prove di "Bigatis. Storie di donne friulane in filanda" di Elio Bartolini e Paolo Patui, regia di Gigi Dall'Aglio, coproduzione Centro servizi e spettacoli di Udine e Mitefest di Cividale; sotto: il magazzino dei bozzoli (Alberto Capellini e Michelotto - Codroipo).

Debutterà domani (con replica venerdì sera) nella Filanda "Moro" di Cividale, nell'ambito di Mitefest 2000 dedicato alla "Via della seta", lo spettacolo "Bigatis - Storie di donne friulane in filanda" scritto a quattro mani da Elio

Bartolini e Paolo Patui. A interpretarlo è la compagnia del Centro servizi e spettacoli di Udine diretta da Gigi Dall'Aglio. La via friulana della seta coincide con la via della trasformazione, dalla materia prima composta da gelsi e

bacchi al prodotto finale di un'industria nascente realizzato dalle filandiere, le "bigatis", appunto. Per l'occasione pubblichiamo "Langatis di bigatis", la prefazione al testo teatrale curata dallo scrittore Leonardo Zanier.

lizzazione (Foa). Ma ci avevano già detto che è uno dei fenomeni più antichi (Gri): il cucchiolo romano, la ceramica cinese, il tappeto persiano, il tabacco pellirossa, il letto indiano. Avevo aggiunto che qualsiasi soffitta friulana è la prova dell'antica e capillare globalizzazione del Friuli e non solo. In ogni soffitta ci sono lettere e cartoline con francobolli di tutto il mondo. Salvo, ora, il tem-

po: i cambiamenti che avevano bisogno di secoli o di decenni hanno come arco temporale l'anno, il semestre. E la finanziarizzazione: la produzione non interessa più, interessa solo il dividendo. Questo tempo, della globalizzazione, non c'è nella pieve di Bartolini e Patui, perché, giustamente, non poteva esserci non essendoci allora, ma ci sono le avvisaglie: il prezzo e le oscillazioni da galete, il

costo e le condizioni del lavoro, l'internazionalizzazione dei commerci. E meglio ancora: il tango, i balli d'Oltralpe, l'emigrazione che li trasporta e contamina. Interessati dalle fornaci delle due guerre, dall'accelerazione che impone l'industria bellica, dall'uso dello squadrismo per avere la riconversione senza contropartita. Manca la Resistenza.

incinta ti cacciano di casa, se balli il tango non te la benediremo. Il linguaggio/i linguaggi, l'intrecciarsi dei dialoghi, come un fitto tessuto: quello che diventerà la loro seta, che intersecano tutto: amori, politica, vita privata, vita pubblica, sono certamente la parte più riuscita e godibile dello spettacolo. Una sorta di verità e contraddizione assolute.

9. Dio. Vedo in una baionetta, nel corridoio di una mega Associazione veneto-friulana a Porto Allegre, Brasile, esposta una maglietta bianca con quella scritta. Non è un errore di battuta. C'è stampato proprio così: grassie, con due SS. Orgoglio veneto. L'Associazione ha ristoranti, scuole, giochi di bocce, uffici di assistenza, biblioteche. Venivo proprio da Buenos Aires: indigestione di tango, sia pur più visto che agito. Resto interdetto. Fuori una umanità coloratissima: afro-brasiliani, meticci di tutte le sfumature, portoghesi "puri" e veneti e friulani "puri". Dico a capi, capetti e associati, una volta riuniti:

«Bella la vostra maglietta, ma alla scritta aggiungerei alcune pa-

role: "... e a la mona de to mare" pensando anche a tutti gli altri che vivono qui, con voi, che magari non vedete o evitate... di Dio nol è paron nissun...».

Inizio di parappiglia che finisce in pacche sulla schiena e in ombre.

La sessualità in Bigatis e des bigatis è una chiave centrale e importante, apice e stacco, che va oltre le condizioni di lavoro che dice la forza della differenza: trasformare tutto in relazione, in vita; la guerra, la miseria, la violenza, l'indifferenza, le gerarchie. «Una botta e via incinta?». «Come un uovo di Pasqua! D'altra parte, se no, come nasceva mio padre?», commentano due giovani ragazze friulane che, alla conclusione dello spettacolo, si trovano sedute in una discoteca insediata in uno dei grandi spazi della vecchia filanda recuperata: archeologia industriale attiva. Sono proprio nel magazzino da lis galeis / dei bozzoli: luogo appartato dove avvenivano incontri e amori "segreti", quasi sempre gravidi di conseguenze. Anche in senso letterale.

10. Vò i cjalats chist Friul che a i no sbore pi ne di vò ne di nissun... / Questo Friuli a cui non interessa più ne di vò ne di nessuno. E un poeta, lo stesso che apre lo spettacolo, ma parlerebbe così un poeta? che lo chiude con questa frase. E una frase intrigante, a essere sincero: non mi piace. Né quello che si dice poco sopra sulle ragazze, né quello che immagino dietro la sottile. Contiene una sorta di nostalgia strana per un "prima" idealizzato, ma esistente.

to, che pure non riesce, fortunatamente, a intrappolare né misticare la descrizione della vita des bigatis. Spero che comunque resti, in ogni caso nel testo, e non venga modificata dal mio o altri dissenzi. Fa parte del dibattito sui "valori" e sulla famosa "identità". Semplificando (ma se ne sentono ben di peggio): i primi, si dice: c'erano (scomparsi con il terremoto), la seconda, si dice: va ricostruita, rafforzata, riconquistata (indebolita dall'immigrazione). Ma se fosse un segnale di apertura? Una spia di come la globalizzazione non viene vissuta solo in modo passivo? Certo con dentro confusioni e zavorre, memoria mal trasmessa o inservibile, insicurezza e semplificazioni, fatica e contraddizioni, anche quelle che servono a crescere, in Friuli, come altrove.

Il magazzino bozzoli dove avvenivano incontri segreti quasi sempre "gravidi"

